# Comptes rendus = Buchbesprechungen = Recensioni

Autor(en): **Stäuble, Antonio / Zymner, Rüdiger**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Colloquium Helveticum : cahiers suisses de littérature générale et comparée = Schweizer Hefte für allgemeine und vergleichende Literaturwissenschaft = quaderni svizzeri di letteratura generale e comparata**

Band (Jahr): **- (1992)**

Heft 15

PDF erstellt am: **31.05.2024**

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

**Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

**http://www.e-periodica.ch**

# COMPTES RENDUS / BUCHBESPRECHUNGEN / RECENSIONI

Fabio Soldini, *Negli Svizzeri. Immagini della Svizzera e degli Svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento,* Venezia, Marsilio e Locarno, Armando Dadò, 1991, 574 pagine.

La mia prima epidermica (e personale) reazione di fronte al contenuto del libro (il cui titolo *Negli Svizzeri* riprende l'espressione con cui spesso nel Sette e Ottocento gli italiani indicavano la Confederazione) si riassume nella parola "irritante": preciso però che quest'epiteto si riferisce al contenuto e non all'ammirevole fatica sostenuta dal curatore. Vi troviamo infatti riuniti, in stupefacente *discordia concors,* un repertorio dei più vieti (e talvolta arroganti) luoghi comuni sulla Svizzera; e poche cose hanno il potere di irritarmi quanto i *clichés,* negativi o positivi che siano.

Ecco: la freddezza, l'avarizia, lo sfruttamento del turista, le banche, le difficoltà del tedesco e la sgradevolezza dei suoi suoni, le abitudini diverse (che però nel frattempo si sono imposte anche altrove: De Sanctis a Zurigo sembra sorpreso di non poter sputare sul pavimento, p. 79!), fino all'immancabile Ziegler (p. 449); ma, d'altra parte, la puntualità (che però Manganelli vede in chiave negativa, pp. 458-459), la serietà, il gusto del lavoro, la vita tranquilla e bene organizzata, i paesaggi sublimi e pittoreschi, la libertà. Nulla di nuovo, quindi, almeno per quanto riguarda l'immagine corrente della Svizzera; tutt'al più la constatazione che questi *clichés si* snodano, immutati, lungo l'arco di due secoli.

Ma la mia irritazione è altrettanto spontanea (e quindi a sua volta superficiale) quanto i giudizi di alcuni (non tutti) fra gli autori presenti nella raccolta. E difatti, se si ripercorre mentalmente il libro appena chiuso, altre considerazioni si impongono: anzitutto una certa sorpresa di fronte alla frequenza con cui la Svizzera è stata oggetto dell'attenzione dei nostri vicini meridionali. I testi pubblicati da Soldini sono molto numerosi ma non costituiscono che una parte del materiale possibile: nei cappelli introduttivi ai singoli scrittori e nell'appendice finale il curatore ci informa, con opportuna precisione bibliografica, sull'esistenza di ulteriori scritti degli stessi e di altri autori sull'argomento "Svizzera".

Le opere da cui sono stati tratti i brani antologizzati sono molto diverse: resoconti di viaggio, articoli di giornale, lettere private, appunti personali, ma

anche testi strettamente letterari (poesie o racconti arricchiti dalla fantasia, come quello di Vittorio Imbriani su un ufficiale svizzero ubriacone, di nome Guglielmo Tell, al servizio del re delle Due Sicilie, insieme con un attendente chiamato Federigo Schiller, pp. 94-98). Anche gli autori presentano la stessa varietà: viaggiatori per diporto, giornalisti, scienziati, economisti, narratori e poeti. Certi testi menzionano la Svizzera e gli svizzeri soltanto come sfondo del tutto casuale e non concorrono gran che a offrire un'immagine del paese; tuttavia documentano una presenza svizzera in quello che potremmo chiamare l'immaginario collettivo italiano e quindi hanno a buon diritto un posto nel volume.

Più interessanti certo gli scritti che hanno come argomento principale la Svizzera e che contengono giudizi talvolta contrastanti; se alcune pagine sono abbastanza negative, altre invece sono dettate da autentica affinità elettiva (come quelle di Flaiano e di Montale). Vorremmo però citare qui un tema che riappare regolarmente in tempi di crisi: quello dei rifugiati politici, dal Risorgimento fino al fascismo ed alla seconda guerra mondiale. L'esperienza dell'esilio è vissuta assai diversamente, anche se in tutti è presente l'entusiasmo non privo d'invidia per la libertà: Foscolo definisce i grigionitaliani (p. 29) "uomini che, parlando italiano, e' son però liberi (fenomeno inesplicabile quasi)". E Malaparte a proposito del ridotto nazionale (p. 301): "è l'opera di una libera democrazia, di un popolo che vuol vivere libero, ed è pronto a difendere fino all'ultimo la propria libertà". Fra gli scritti che maggiormente hanno attratto la nostra attenzione, segnaleremo la descrizione della vita da internato lasciataci da Diego Valeri (pp. 233-236), la fine autoanalisi dei propri sentimenti (non esenti da dubbi e timori) fatta da Franco Fortini al momento di lasciare clandestinamente la Svizzera per raggiungere i partigiani in Val d'Ossola (pp. 406-412), il racconto della fuga in Svizzera da parte del giornalista Filippo Sacchi, un testo ricco di autentica commozione, in cui non disturba la patetica conclusione dell'incontro con un rude sottufficiale ticinese cui Sacchi deve forse la sua salvezza: "Anche se risulterà che il mio espatrio non era necessario, dirò ai miei bambini di ricordarsi del caporale Croci, della Guardia Federale Svizzera" (p. 227).

Particolarmente interessante ed attuali sono le considerazioni di Luigi Einaudi in una lettera a Ernesto Rossi da Basilea (8 novembre 1943), non solo perché, contrariamente a tanti altri, approfitta dell'occasione per imparare il tedesco (e consiglia al suo corrispondente, anch'egli in Svizzera, di fare la stessa cosa), ma soprattutto per un'osservazione (stimolata dalla lettura di Jacob Burckhardt) sul ruolo dei piccoli paesi in un'Europa futura: "In *Weltgeschichtlichen Betrachtungen* [Burckhardt] muoveva allora critiche all'unità tedesca fondata da Bismarck, che oggi si vede di quanto male sia stata la genitrice. [In] una federazione europea, che non sia lo strumento di uno stato dominante, come fu la Germania prussianizzata da Bismarck, bisogna trovar modo di salvare la sovranità politica, religiosa, culturale dei piccoli stati" (p. 178). Poiché il cura-

tore ha creduto opportuno ricordare due volte (pp. 5 e 176) che nel 1902 il giovane Einaudi, soggiornando per tre giorni a Ginevra (si interessava ad una cattedra all'università ginevrina, cui poi preferì Pisa), si sentì preso da malinconia e nostalgia per l'Italia (e un quotidiano italiano, qualche mese fa, non mancò di sottolineare negativamente questo fatto banale), mi è parso significativo dare invece evidenza a questa lettera tanto più matura e meditata (e forse attuale ancora oggi).

E con questo siamo ritornati all'inizio di questa recensione: qualche superficialità irritante, ma, come abbiamo detto, un ammirevole lavoro da parte del curatore, che ha raccolto le più disparate testimonianze, le ha classificate, ha allestito una bibliografia, le ha fornite di utili note esplicative. Queste ultime qualche volta sono troppo parche: ad esempio, non è spiegata l'origine dello spregiativo nomignolo di "sullini" applicato agli italiani (p. 477); ma quanti lettori ricorderanno che era dovuto alle polemiche dichiarazioni del ministro italiano Sullo durante una visita in Svizzera negli anni sessanta? E certo non tutti sanno che la celebre via Toledo a Napoli è l'attuale centralissima via Roma (p. 85). Pubblicando un brano del memoriale scritto da Silone in carcere (pp. 305-307), era forse il caso di ricordare, accanto al luogo della pubblicazione (la rivista *Versants*, 10, 1986), anche il nome di Christian von Arx cui spetta il merito di aver pubblicato il testo rispettando scrupulosamente l'originale manoscritto conservato nell'Archivio federale (una precedente edizione, curata da L. Mercuri nel 1979, era viziata da errori di trascrizione e da interpolazioni). Per alcuni scrittori meno noti si desidererebbe qualche ulteriore informazione biografica nei cappelli introduttivi (per altro sempre calibrati e di piacevole lettura). Ma ci stiamo perdendo in quisquilie insignificanti di fronte a un lavoro di ricerca e di sistemazione del materiale così impressionante da indurci a pensare che nulla sia sfuggito all'attenzione del curatore; del quale vorrei riprendere l'augurio che chiude l'introduzione: "Come già un tempo alcuni persiani contribuirono a sciogliere gli occhi ai parigini scoprendo insieme meglio se stessi, così è possibile che gli italiani un poco scoprano se stessi e insieme sciolgano gli occhi agli svizzeri" (p 15). Se tanto fecero i persiani nati dalla fantasia di Montesquieu, lo potranno forse anche fare, con la guida di Soldini, gli italiani di oggi (magari sciogliendo gli occhi anche a se stessi).

Antonio Stäuble

*Umgang mit der Schweiz, Nichtschweizer über die Schweiz und ihre Erfahrungen mit ihr*, hrsg. und mit einem Nachwort versehen von Charles Linsmayer, Frankfurt/M., Suhrkamp, 1990.

Diese über fünfhundert Seiten umfassende Textsammlung wurde im Zusammenhang mit der Gründungsfeier der Eidgenossenschaft (aber ohne offizielle Beihilfe) im Rahmen "Suhrkamp Weisses Programm Schweiz" ediert und ge-

hört zu den nicht besonders zahlreichen publizistischen Erträgen, die den organisierten Rummel überdauern dürften. Der Herausgeber hat sich namentlich durch seine Bemühungen um die Schweizer Literatur zwischen 1900 und 1950 grosse Verdienste erworben. Seine Anthologie tritt ohne wissenschaftlichen Anspruch, aber immerhin mit einem umfangreichen Anhang vor den Leser (Lebensdaten, Quellenverweise, Sacherklärungen sowie das Nachwort "Andere Staaten blicken mit Verwunderung auf uns...", eine Bilanz "aus 600 Jahren Umgang mit der Schweiz"): ein interessanter und kompetenter Beitrag zur imagologischen Forschung, der sowohl die romantischen und klassischen Heterostereotypen der helvetischen Panegyrik (Hirtenland, Hort der Freiheit, Natur und Natürlichkeit) wie auch die vor allem im 20. Jahrhundert zunehmend kritischen Stimmen dokumentiert. Von Poggio Bracciolini, der im Mai 1416 die "ausgelassene, lebensbejahende und scherzfreudige Fröhlichkeit" der Kurgäste in Baden preist, bis zu der jungen Chinesin Long Yingtai, die 1988 den abgeholzten Wäldern ihrer Heimat die idyllische Vision des schweizerischen Mittellandes gegenüberstellt ("Ich sah meilenweit Wiesen, von dichten Wäldern umrandet, darin feuchte, von Erdbeeren umsäumte Pfade."), erscheinen das Land und seine Bewohner immer wieder als ein irdisches Paradies. Man muss bis ans Ende des Ancien Régime zurückgehen, um auf die ersten ernsthaften Reserven zu stossen (die Engländerin Helen Maria Williams, 1794: "Was aber Charakter und Sitten der Schweizer anbelangt, so kühlte ein mehrwöchiger Aufenthalt in Basel meine Begeisterung etwas ab."). Schade, dass hier die Äusserungen fehlen, die Goethe wohl bereits 1775 oder 1779 niedergeschrieben und später seinem Werther zugeschoben hat ("Frei wären die Schweizer? Frei diese wohlhabenden Bürger in den verschlossenen Städten? ..."). Auch sonst mag man dies und jenes vermissen, obwohl man mit dem Herausgeber einer subjektiven und im Umfang doch beschränkten Anthologie nicht allzusehr rechten sollte: berühmte Namen wie Victor Hugo, Friedrich Engels und André Gide, aber auch weniger bekannte Zeugnisse wie das Tagebuch aus Lausanne von Edward Gibbon, die *Diari del Viaggio in Svizzera e in Germania* des italienischen Vorromantikers Aurelio de'Giorgi Bertola oder den umfangreichen Bericht *Sommer und Winter am Genfersee* (Berlin 1869) der Frühsozialistin und Frauenrechtlerin Fanny Lewald[1]. Dies umso mehr, als manche Texte (etwa das Romanfragment von Martin Walser) zum Thema "Umgang mit der Schweiz" wenig hergeben, und einzelne (z.B. die geschwätzige Erzählung von Otto Julius Bierbaum, die offenbar nur zufällig Zürich zum Schauplatz hat), weder literarische noch "imagologische" Aussagekraft besitzen. Dafür wird der Leser durch echte Trouvaillen entschädigt, ich nenne nur "Wilhelm Tell, Rübezahl und Andreas Hofer" von Albert Ehrenstein, eine wahrhaft genialische Parodie unseres mythischen Nationalhelden aus dem Jahre 1936. Dass Linsmayer die bitteren Erfahrungen vieler Emigranten ausführlich belegt, ist gut und stellt ein notwendiges Gegengewicht zur Beweihräucherung der "Herberge der Nationen" und "Freistatt erlauchter Einzelner" (Rudolf Alexander Schröder) dar. Das Schwer-

gewicht der Auswahl liegt auf dem 19. und 20. Jahrhundert; Gedichte sind – ich würde sagen bedauerlichweise – ausgeschlossen. Im Bild der Schweiz dominieren Zürich und die Alpen; Freiburg oder Neuchâtel sind, soweit ich sehe, überhaupt nicht vorhanden, Rousseaus St. Petersinsel erscheint nur bei August von Platen in knappen zwei Zeilen, der Jura bei Hans Christian Andersen in einem einzigen von insgesamt weit über hundert Texten. Bei aller Achtung vor der editorischen Leistung muss man bemängeln, dass mit den Auszügen gelegentlich allzu sorglos umgegangen wird; so sind Flauberts Aufzeichnungen aus Coppet und Genf ohne jeden Hinweis stark gekürzt. Leider sind auch die im allgemeinen instruktiven Erläuterungen nicht über jedes Misstrauen erhaben. Neuenburg wurde nicht erst 1857 ein Kanton der Schweiz (S. 420), sondern 1814; Sismondi war nicht "der Begleiter der Madame de Staël in Deutschland" (S. 460), sondern begleitete sie ein Stück weit in Italien und traf sie einmal in Wien; Vézelay, wo Romain Rolland seine letzte Lebenszeit verbrachte, ist alles andere als "ein unmittelbar vor Genf gelegenes französisches Dorf" (S. 471). So etwas wäre spätestens in der von mir konsultierten 2. Auflage des Buches zu berichtigen gewesen.

M.Gst.

1 In Ergänzung zu den von Linsmayer benützten und speziell genannten Büchern von Albert Bettex, Eduard Ziehen und Lavinia Mazzucchetti/Adelheid Lohner seien die folgenden neueren Publikationen genannt: *Rosen unter Alpenschnee, deutsche Emigranten in der Schweiz 1820-1885,* hrsg. v. Rolf Weber, Berlin, 1983; *Die russische Entdeckung der Schweiz: ein Land, in dem nur gute und ehrbare Leute leben,* hrsg. v. Jewgeni Netscheporuk, Moskau u. (dt. Ausgabe) Zürich, 1989; Renato Martinoni: *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana,* Locarno, 1989. Französische Stimmen des 20. Jahrhunderts (Valéry, Gide, Gillet, Schlumberger, Jaloux) finden sich u.a. in *Images de la Suisse,* Marseille, Les Cahiers du Sud, 1943.

Wolfgang Leiner, *Das Deutschlandbild in der französischen Literatur,* Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1989.

In den Gesprächen über die deutsch-französischen Zustände und Probleme, die sie vor wenigen Jahren mit Günter Grass geführt hat, bemerkt Françoise Giroud: "Nous nous sommes mis en tête que l'intellectualisme et le scepticisme sont enracinés en France, et l'idéalisme, les 'confuses aspirations' et une philosophie globale du monde en Allemagne. Plus le romantisme évidemment. Ce sont des stéréotypes."[1] Über die historische Entwicklung, die Wandlungen und die literarischen Nuancen des hier summarisch angesprochenen Deutschlandbildes hat der Tübinger Komparatist und Romanist eine umfassende und hervorragend dokumentierte Darstellung geschrieben, in die er auch Forschungsbeiträge seiner Studenten integrieren konnte. Das Buch stellt sich in die Tradition der von der französischen Komparatistik (Jean-Marie Carré) begründeten und in

Deutschland u.a. von Hugo Dyserinck befürworteten Imagologie, der "Wissenschaft vom Bild des anderen Landes", die sich mit ähnlich gerichteten Interessen der Sozialgeschichte und Sozialpsychologie trifft und literarisch vor allem dort relevant ist, wo sie "nicht nur als das Ergebnis eines Werdegangs sondern auch als Ausgangspunkt einer möglichen Wirkung [...] im Kontext eines literarischen Werkes" (Leiner, S. 10) verstanden wird. Tacitus, Montaigne, Voltaire und die "deutsche Idylle" der Vorromantiker, die sich bei Madame de Staël und den Romantikern zum Mythos vom Volk (bzw. Land) der Dichter und Denker aufgipfelt – das geflügelte Wort stammt übrigens in dieser Form nicht aus *De l'Allemagne* – und nach dem Schock von 1870/71 dem Bild des aggressiven und banausischen "Boche" Platz macht: bis in die Gegenwart "bleiben diese Deutschen den Franzosen ein Rätsel" (S. 234), derart, dass Claude Digeon von der Periode vor dem Ersten Weltkrieg geradezu als von einer "crise allemande de la pensée française" sprechen konnte. Nicht nur die Darstellung selber, sondern auch die sorgfältigen Anmerkungen mit dem Originaltext der wichtigsten Zitate und die reiche Bibliographie lassen kaum Wünsche offen. Die leserfreundliche, jeden bloss modischen Jargon vermeidende Sprache Leiners verdient einen besonderen Hinweis. Das bereits in 2. Auflage vorliegende Buch hat alle Chancen, einen festen Platz als literatur- und geistesgeschichtliches Standardwerk einzunehmen und zu behaupten. Bloss als kleine Ergänzung zum "hässlichen Deutschen" möchte ich den Roman *Babylone d'Allemagne* (Paris 1894) von Victor Joze und die *Professor Knatschke*-Bücher (deutsch 1908, aktualisierte französische Fassung 1947) des elsässischen Zeichners und Satirikers Hansi nachtragen.

M. Gst.

1 Françoise Giroud / Günter Grass, *Ecoutez-moi, Paris-Berlin aller-retour*, s.l., Maren Sell, 1988, S. 167f.

Stéphane Michaud (sous la direction de), *L'impossible semblable, regards sur trois siècles de relations littéraires franco-allemandes*, Paris, SEDES, 1991.

"Le présent volume rassemble", comme dit l'éditeur, "l'essentiel des communications à un colloque franco-allemand qui s'est tenu à l'université Jean-Monnet de Saint-Etienne". Les treize contributions, toutes rédigées ou traduites en français, analysent des aspects tantôt ponctuels, tantôt généraux; la plupart d'entre elles sont consacrées à des oeuvres ou à des auteurs précis (Arndt, Büchner, Zola, Nietzsche, Gide et Goethe, Giraudoux, Romains, Dorgelès, Ionesco), tandis que quatre études embrassent des périodes ou des problèmes globaux. Ce qu'Henri Durand constate à la fin de son exposé sur le dialogue franco-allemand au Siècle des Lumières peut s'appliquer *cum grano salis* à l'ensemble des travaux: Beaucoup de choses se passent "comme si la communi-

cation entre les deux pays supportait des zones d'ombre et de lumière, des hétérogénéités à l'intérieur d'une même synchronie, des accélérations et des retards selon les domaines concernés." (p. 24). Tout n'est pas foncièrement nouveau dans ce recueil, mais tout est intéressant, même là où le lecteur peut être amené à formuler des réserves. "L'enracinement idéologique d'Arndt dans le préromantisme allemand est incontestable" (Geoffroy Rémi, p. 67), peut-être bien, mais il est moins sûr que la culture française de son temps "était bel et bien, d'une certaine manière, aux antipodes de cet irrationalisme-là" (ce serait sous-estimer l'importance de Rousseau, de Louis-Sébastien Mercier ou de Germaine de Staël). Ne faudrait-il pas dire plutôt que le publiciste allemand s'est façonné une image de la culture (et non seulement de la culture) française "aux antipodes" de ce qu'il prônait comme proprement germanique? L'impossible semblable n'est souvent rien d'autre que la construction d'une altérité, d'un "étranger", pour mieux fonder son identité propre. Et le résultat d'une telle démarche est parfaitement bien évoqué par Stéphane Michaud: "Pendant de longs siècles, le partenaire a été sommé de correspondre à l'identique au modèle que lui tendait l'autre nation." (p. 6). Il est intéressant de constater qu'à l'heure actuelle la Française dit: "... nous avons appris à considérer l'Allemagne comme un pays efficace et rationnel" (Jacqueline Sessa, p. 137), tandis que l'Allemand réplique: "... le rayonnement culturel parisien est dramatiquement bas en province, pratiquement nul à l'étranger" (Edward Reichel, p. 182). Et l'on peut se demander si nous n'avons pas affaire à de nouveaux modèles, tout aussi simplificateurs que les anciens. Il faut rendre grâce à Stéphane Michaud d'avoir réuni cet ensemble de voix pas forcément concordantes qui stimule vigoureusement la réflexion.

M. Gst.

Victor Žmegač, *Der europäische Roman, Geschichte seiner Poetik,* Tübingen, Niemeyer, 1990.

Man kann dem gelehrten, wohlformulierten und gedankenreichen Buch des bekannten Germanisten eigentlich nur einen einzigen Vorwurf machen, und das ist sein Titel, genauer sein Untertitel, denn eine Darstellung, die sich als Geschichte der Poetik des europäischen Romans deklariert und, zum Beispiel, kein Wort über den italienischen Verismus (Giovanni Verga im besonderen) oder Jeremias Gotthelfs Romanvorworte verliert, Manzonis Abhandlung *Del romanzo storico* nur auf dem Weg über Lukács zitiert, George Sand bloss en passant und Marivaux überhaupt nicht nennt, sich weder zu den Theorien des "dekadenten" (D'Annunzio, Huysmans) noch zu denjenigen des "katholischen Romans" (Mauriac) äussert, dürfte ihren Anspruch nicht ganz eingelöst haben, selbst wenn man dem Verfasser die "methodische Grundentscheidung" zugesteht, kein "literarhistorisches Telefonbuch zu erstellen", sondern einzelne

"Akteure einer Problemgeschichte" zu behandeln (Vorwort, S. XII). Nach einem kurzen Blick auf Antike, Mittelalter und Barock schlägt Žmegač den Bogen vom 18. Jahrhundert, "aus heutiger Sicht die erste grosse Epoche in der Geschichte des europäischen Romans" (S. 41), über Romantik und Idealismus, den "sogenannten Realismus" und "die Experimente des Naturalismus" zur "Dichotomie des Romans im 20. Jahrhundert": "radikale Psychologisierung" auf der einen, "intellektuell-spielerischer Umgang mit Literatur" auf der andern Seite (S. 260). Besondere Aufmerksamkeit gilt dabei Hegel, dem ein eigenes Kapitel gewidmet ist, und dessen Gedanke vom Ende der Kunstperiode gleichsam symbolisch das Buch beschliesst. Im Gegensatz zu den traditionellen Literaturgattungen gehörte der Roman nie einem festen poetologischen System an; Romantheorie bedeutet also seit jeher in viel höherem Grad eine aus individueller oder begrenzt kollektiver Praxis abgeleitete Theorie, allen systematischen Versuchen von Huets *Traité de l'origine des romans* bis zu Lukács' *Theorie des Romans* zum Trotz. Bei Žmegač wird offensichtlich, in welchem Mass eine Geschichte der Romantheorie von einer Geschichte des Romans kaum zu trennen ist. Warum er sich dann doch in eine eher unfruchtbare Polemik gegen Zolas *Roman expérimental* einlässt – unfruchtbar, weil über der keineswegs kohärenten "Poetik" ein grosses Werk mit seiner Wirkung steht –, ist nicht evident. Wenn schon Theorie "per se", dann hätte zum Beispiel auch dem "sozialistischen Realismus" der Platz gebührt, der ihm bei Žmegač versagt bleibt. Der Rezensent hat also das Buch nicht nur mit Zustimmung, sondern auch mit gelegentlichem Widerspruch gelesen, aber er möchte diese Feststellung durchaus als Kompliment verstanden wissen. Den falschen Buchtitel von Madame de Staël auf S. 96 hat er stillschweigend korrigiert.

M. Gst.

Stefan Matuschek, *Über das Staunen. Eine ideengeschichtliche Analyse*, Tübingen, Niemeyer, 1991 (= Studien zur deutschen Literatur, Bd. 116), VI, 214 S.

Wer sich schon durch den Untertitel von der Lektüre dieses Buches abschrecken läßt, weil ihn "Ideengeschichte" an eine literaturwissenschaftlich eher unergiebige, ja belanglose und häufig zu spekulationsfreudige Geschichtschreibung der Philosophie im Spiegel der Literatur erinnert, vergibt leichtfertig die Chance, eine lesenswerte und informative Studie 'über das Staunen' kennenzulernen. Matuschek ist sich der grundsätzlichen Skepsis, die seiner Arbeit aus methodischen Gründen entgegengebracht werden könnte, durchaus bewußt. Er begegnet ihr durch klare, sprachlich unaufgeregte terminologische Erörterungen (S. 1ff.). Seine Diskussion der terminologischen Alternativen Ideengeschichte, Geistesgeschichte, European semantics, Begriffsgeschichte sowie einiger ihrer Spezifikationen wie Wortgebrauchsgeschichte, Terminologiegeschichte oder Problemgeschichte führt zu dem Ergebnis:

> Besser als in jedem einzelnen Vorschlag, so meine ich, kommt die richtige Methode in den Blick, wenn man nicht an einem Begriff festhält, sondern aus dem terminologischen Umfeld lernt, wie einer die Ungenauigkeiten des anderen korrigieren kann. Es ist dann jeder Begriff brauchbar, sofern man immer das ganze Begriffsfeld zur Vermeidung von Mißverständnissen mitdenkt. So will ich in dieser Arbeit von 'Ideengeschichte' sprechen. (S. 4)

Selbst wenn man hier kritisch einwenden möchte, daß es sich im Ergebnis bloß um eine halbherzige Rekonstruktion des terminologischen Feldes handelt, deren größte Schwäche darin zu sehen ist, daß sie vor einer trennscharfen und logisch geklärten Definition von "Ideengeschichte" zurückschreckt, wird dieser Einwand doch durch Matuscheks argumentierende Vorgehensweise und durch das ständig erkennbare Bemühen abgefangen, *im Dienst des Lesers* eine Sache zu klären (oder zumindest in ihrem Zusammenhang darzustellen). Daß Matuschek dann im Lauf seiner Arbeit z.B. keinen Unterschied zwischen 'Vokabeln', 'Begriffen', 'Begriffsnamen' und 'Termini' macht und alles synonym behandelt, ist ein Schönheitsfehler, der zwar auch auf fehlende Konsequenz in der Ausarbeitung der Theorie zurückzuführen ist, der aber den Nutzen der Arbeit nicht beeinträchtigt. Dieser ist nämlich nicht in erster Linie in der Theorie der Ideengeschichte zu suchen. Ob sich für das Unternehmen nicht überhaupt eine andere Bezeichnung als die von Matuschek besprochenen anböte – z.B. "Themengeschichte" – scheint mir eine Überlegung wert zu sein, da diese Vokabel von vornherein die von Matuschek gewünschte sachliche Distanz zu geistesgeschichtlicher Unverbindlichkeit einerseits und zur vermeintlichen Unergiebigkeit bloßer Wortgeschichte andererseits andeutet. Der Sache nach betreibt Matuschek jedenfalls Themengeschichte: Er orientiert sich nämlich nicht bloß an der Vokabel "Staunen" (sowie den griechischen, lateinischen, italienischen etc. Entsprechungen und den dazugehörigen Wortfeldern), sondern er analysiert und interpretiert *Texte,* die den Begriff des Staunens erhellen (ohne unbedingt auch die Vokabel zu nennen) oder überhaupt Wissenswertes zum Thema "Staunen" beitragen könnten. Die Bereiche, in denen er das Thema "Staunen" näher verfolgt, sind "Erkenntnistheorie und Poetologie". Je ein Kapitel ist dabei 'der' Antike (S. 8-52), 'dem' Mittelalter (S. 53-100), 'Renaissance und Barock' (S. 101-154) und 'der' Aufklärung (S. 155-198) gewidmet. Der Band schließt mit einem "Nachtrag: Staunen in Sartres Roman *La Nausée"* (S. 199-202) und einem Literaturverzeichnis (S. 203-214). Wie die Kapitelüberschriften andeuten, problematisiert Matuschek gängige Epochen-Aufteilungen nicht. Das ist einerseits verständlich, weil der Verfasser durch die Übernahme bereits eingeführter und anerkannter Epochen-Etiketten eine gewisse darstellerische Plausibilität erreicht, das ist andererseits aber auch bedauerlich, weil gerade die themengeschichtlich brisante und sehr ergiebige Diskussion der Epochenfrage den theoretisch innovativen und sachlich explorativen Wert der Untersuchung deutlich hätte erhöhen können. Matuschek verfolgt durch alle Kapitel zwei Konzep-

tionen des Staunens, die sogenannte aristotelische und die sogenannte platonische. Während die erste Konzeption das Staunen an das Wissen und den Wissensdrang des Individuums bindet (also auf die Rezipienten bzw. Produzentenseite gehöre), gehört das Staunen in der zweiten Konzeption zum bestaunten Gegenstand (also auf die Objektseite bzw. zur Idee des Objekts). Poetologisch entsprechen diesen beiden Konzeptionen das Kalkül der Wirkung durch Rhetorik und Poesie einerseits und die Anerkennung der Dignität von Rede und Dichtung andererseits. Diese beiden "Traditionen" des Staunens werden in jedem Kapitel dargestellt und jeweils durch die Diskussion eines dritten Ansatzes vertieft: Die Systematisierung des platonischen Konzeptes durch Plotin, die Literarisierung des aristotelischen und neuplatonischen Staunens-Begriffes durch Boethius und Dante, die Übertragung des der Gottesandacht zugehörigen Staunens auf die Kunst in der Renaissance, schließlich der Versuch in 'der' Aufklärung, Staunen und Vernunft miteinander zu versöhnen.

Die Details, die Matuschek zu insgesamt überzeugenden Darstellungen verbindet, sind an und für sich nicht neu; der Wert der Arbeit liegt jedoch gerade darin, daß sie diese bekannten Details in ihrem sachlichen und historischen Zusammenhang präsentiert und interpretiert. Insbesondere die Ausgriffe auf die Thematisierung des Staunens in Rhetorik und Poetik erweisen sich dabei immer wieder auch für Literaturwissenschaftler als anregend. Um nur ein Beispiel aufzugreifen: Das fünfte Kapitel "Renaissance und Barock" ermöglicht im Zusammenhang mit den vorausgehenden und folgenden Kapiteln ein angemessenes Verständnis der Voraussetzungen barock-manieristischer Poesie durch die Diskussion ihres theoretischen Hintergrundes, auch wenn man im Einzelnen der Darstellung Matuscheks nicht immer zustimmen möchte. So scheint mir die vermeintliche Reduktion des Staunens auf ein Element bloßer Stilkunst, wie Matuschek sie vor allen Dingen aus Tesauros "Cannocchiale Aristotelico" herleitet, insofern eine Verkürzung des Sachverhalts zu sein, als sie die gerade bei Tesauro vertretene Konzeption der "argutia" als Selbstdarstellungstechnik des 'ingeniösen' Künstlers vernachlässigt. Insgesamt verdeutlicht Matuschek, daß "Ideengeschichte", wenn sie als Themengeschichte betrieben wird, durchaus relevant sein kann, und er erläutert, daß und in welcher Weise das Staunen eine zentrale erkenntnistheoretische und poetologische Kategorie ist. Auf diese Weise schafft er eine gute Basis für weitere Forschungen – zur Ideengeschichte überhaupt oder zum Staunen im Besonderen.

Rüdiger Zymner

*Rhetorik zwischen den Wissenschaften: Geschichte, System, Praxis als Problem des "Historischen Wörterbuchs der Rhetorik"*, hrsg. v. Gert Ueding, Tübingen, Niemeyer, 1991 (= Rhetorik-Forschungen, Bd. 1), VII, 380 S.

In der literaturwissenschaftlichen Ausbildung wie in ihrer Praxis spielt die Rhetorik als Wissensbereich eine zentrale Rolle, weil sie zum einen ein halbwegs gesichertes und mit Vorteil rekonstruierbares terminologisches Instrumentarium zur formalen Analyse von Texten anbietet[1] zum anderen für ein vertieftes historisches Verständnis weiter Teile der europäischen Literatur bis wenigstens zum Ende des 18. Jahrhunderts vorausgesetzt werden muß[2]. Schon aus diesen Gründen sollte man jedem Unternehmen mit Sympathie und Interesse begegnen, das unsere Kenntnisse im Wissensbereich 'Rhetorik' festigen, präzisieren oder erweitern möchte. Dabei wird man allemal die Anstrengung des Mitdenkens in Kauf nehmen; von einem gelungenen Buch zu diesem Bereich wird man allerdings auch erwarten dürfen, daß die 'ars bene dicendi' (die Kunst, es gut zu sagen oder darzustellen) in praktischer Anwendung dazu genutzt wird, dem Leser jede *andere* Anstrengung zu ersparen. Diese 'Kunst', das sei vorweggenommen, gehört leider nicht zu den Stärken des vorliegenden Buches. Teilweise liegt dies natürlich daran, daß es sich hier um einen Sammelband handelt, teilweise liegt dies jedoch auch an Entscheidungen bzw. Versäumnissen des Herausgebers. Der Sammelband vereinigt fünfunddreißig Beiträge zu einem vom Seminar für Allgemeine Rhetorik der Universität Tübingen organisierten Symposium. In dem Band selbst wird an keiner Stelle vermerkt, wann dieses Symposium stattgefunden hat, noch wird gesagt, welches das Thema der lediglich als "Blaubeurener Symposion" (S. 5, 371 ) bezeichneten Veranstaltung gewesen ist und ob es der uneingeweihte Leser eventuell mit dem Titel des Tagungsbandes gleichsetzen darf. Immerhin deutet der Untertitel an, daß die Beiträge des Bandes in einem (nicht weiter spezifizierten) Zusammenhang mit dem – seit 1983 betriebenen – Projekt des "Historischen Wörterbuchs der Rhetorik" stehen. Dessen Ziel ist "die Darstellung der wirkungsgeschichtlich bedeutsamen rhetorischen Kategorien und Begriffe in einem Sachwörterbuch, das nicht nur für die Rhetorik von größter Bedeutung ist, sondern auch ein wichtiges Grundlagenwerk für Wissenschaftler benachbarter Disziplinen darstellt"[3]. Gerade der letzte Punkt ist in der Sache "durch die traditionell fächerübergreifende Konzeption der Rhetorik"[4] wohlbegründet, und diese Begründung in der Sache mag auch für die interdisziplinäre Ausrichtung des vorliegenden Sammelbandes verantwortlich sein. Gleichzeitig soll durch die fächerübergreifende Ausrichtung des Bandes auf den "ungesicherte[n] disziplinäre[n] Status" (S. 1) und die Dringlichkeit einer (hier wohl: institutionell-fachlichen) "Begründung der Rhetorik als eigener vermittelnder Bereich des Wissens" (S. 4) aufmerksam gemacht werden. Der Tagungsband selbst bietet nach einem keineswegs funktionalen "Vorwort" (S. 1-5) des Herausgebers überwiegend in deutscher, in je drei Fällen aber auch in englischer und französischer Sprache

abgefaßte Beiträge u.a. von Germanisten, Romanisten, Anglisten, Philosophen, Musikwissenschaftlern, Theologen, Altphilologen und Juristen. Die grobe Disposition des Bandes folgt den drei Stichworten des Untertitels: "Geschichte, System, Praxis", freilich in veränderter Reihenfolge und mit unterschiedlicher Gewichtung. Das Stichwort "System" wird nämlich gleich in den Titel des ersten Kapitels aufgenommen – "Rhetorik als System" (S. 9-83), zu diesem Themenschwerpunkt bietet der Band fünf Beiträge – während der Titel des zweiten Kapitels das Stichwort "Geschichte" aufnimmt – "Rhetorikgeschichte als Problem der Rhetorikforschung" (S. 85-157), das Kapitel umfaßt neun Beiträge. Zum dritten Stichwort, "Praxis", bietet der Sammelband nicht bloß ein einziges, sondern sogar drei eigene Kapitel: "Rhetorik und künstlerische Ausdrucksform" (S. 159-220) mit fünf Beiträgen, "Rhetorik und Hermeneutik" (S. 221-295) mit acht Beiträgen sowie "Felder der angewandten Rhetorik" (S. 298-370) mit sieben Beiträgen. Es folgen eine "Nachbemerkung" (S. 371) sowie ein "Autorenverzeichnis" (S. 373ff.), das einige biographische Daten und eine Publikationsliste eines jeden der Beiträger des Bandes enthält. Ein Literaturverzeichnis, das wenigstens alle in den Beiträgen genannten Titel, wenn nicht gar die wichtigste 'Basisliteratur' (z.B. schon vorhandene Sachlexika oder Handbücher der Rhetorik) und zentrale Forschungsliteratur (z.B. im Umfeld des Projektes "Historisches Wörterbuch der Rhetorik") zum Thema "Rhetorik" aufführte, fehlt ebenso wie ein Sachregister. Auch in den Beiträgen selbst wird in bezug auf die Literaturangaben uneinheitlich verfahren: Mal bietet der Verfasser im Anschluß an seinen Text ein Literaturverzeichnis – wie z.B. Freyr Roland Varwig zu seinem Beitrag "Über die dialektischen Orte des Rhetorikbegriffs bei Cicero" –, mal unterläßt er dies – wie z.B. Bernhard Asmuth in seinem Beitrag "Seit wann gilt die Metapher als Bild? Zur Geschichte der Begriffe 'Bild' und 'Bildlichkeit' und ihrer gattungspoetischen Verwendung".

Das Mißverhältnis zwischen dem Anspruch, "in einer für die Rhetorik-Forschung bislang einzigartigen Weise fächerübergreifend[e]" (S. 5) Beiträge zu vereinigen, und der Nonchalance in der formalen Gestaltung sowie in der Disposition des Bandes lassen erwarten, auch inhaltlich auf eine recht 'gemischte Ware' zu stoßen. Diese Erwartung wird durch die Beiträge bestätigt. Denn bei eingehenderer Lektüre erscheint schon die ohnehin ungleichmäßige Verteilung der Beiträge auf die Bereiche 'Geschichte, System und Praxis' nichts weniger als zwingend. So kann man sich fragen, ob die Beiträge von Ernest W.B. Hess-Lüttich ("Effektive Gesprächsführung. Evaluationskriterien in der Angewandten Rhetorik") und Josef Kopperschmidt ("Formale Topik. Anmerkungen zu ihrer heuristischen Funktionalisierung innerhalb einer Argumentationsanalytik") statt in das Kapitel "Rhetorik als System" nicht ebenfalls in eines der drei 'Praxis'-Kapitel gehört hätten – etwa neben Josef Schmidts Beitrag "Aristotelische Affektenlehre und modernes Marketing. Neuer Wein in alten Schläuchen"; und es ist fraglich, ob einige Artikel aus dem 'Praxis'-Bereich – wie z.B. Michel Meyers "Les mots sans les choses ou les fondements

de la rhétorique" oder Fritjof Hafts und Eric Hilgendorfs Beitrag "Juristische Rhetorik" – umgekehrt statt in die 'Praxis'-Kapitel nicht besser in das 'System'-Kapitel gehört hätten; und im Fall des Kapitels "Rhetorik und Hermeneutik" scheint eigentlich nur der Artikel von Jean Paul Sermain ("La rhétorique à l'horizon de la lecture: l'herméneutique littéraire en France au XVII$^{e}$ siècle") zutreffend untergebracht worden zu sein. Man möchte vielleicht mit dem deutschen Dichter Jean Paul der Auffassung sein, daß eine unordentliche Darstellung auch bloß die Darstellung der Unordnung sein könnte, die wenig einleuchtende Kapitelaufteilung also auch bloß ein Abbild des wie auch immer unklaren interdisziplinären Status der Rhetorik – allein im Falle des Sammelbandes bleibt diese Begründung als Verwechslung von facettenreichem Objektbereich mit zuwenig sorgfältiger wissenschaftlicher Systematisierung und buchtechnischer Planung für den Leser unbefriedigend.

Einwände dieser Art, die angesichts des Anspruches des Bandes wie auch angesichts seines hohen Preises nicht nebensächlich sind, werden durch das wissenschaftliche Niveau zahlreicher interessanter, häufig sogar lehrreicher Beiträge zumindest geschwächt (aber leider auch immer wieder bestärkt). Von solider Gelehrtheit zeugen durchweg die fünf Beiträge des ersten Kapitels ("Rhetorik als System"). Freilich sind wenigstens die Arbeiten von Gualtiero Calboli ("Die Rhetorik in der römischen Spätantike"), von Lucia Calboli Montefusco ("Die Topik in der Argumentation") und die schon genannte Arbeit von Freyr Roland Varwig ohne einige Kenntnisse mehrerer neuer Fremdsprachen sowie des Lateinischen und Griechischen nicht zu bewältigen, da fremdsprachige Zitate nicht übersetzt werden und z.B. griechische Passagen ganz selbstverständlich im fortlaufenden deutschen Text auftauchen. Das freut vielleicht den polyglotten Rhetorik-Spezialisten, weil der Text somit die wachende Gelehrsamkeit des Verfassers demonstriert (und die des Lesers fordert), ist aber nicht gerade als eine Einladung zur Lektüre aufzufassen. Auch dieser Einwand ist keineswegs nebensächlich, denn er trifft ein Sachproblem, das man hier übersehen hat: Wie ist nämlich mit der 'Vielsprachigkeit' der Rhetorik in ihrer Erforschung und in ihrer Darstellung umzugehen? Zudem richten sich die genannten Texte in vielen Abschnitten nicht nur nicht an den interessierten Laien und auch nicht an interdisziplinär ausgerichtete "Rhetorik"-Fachleute, sondern allein an den ausgebildeten Altphilologen. In Hinsicht auf die Verständlichkeit auch für interessierte Laien unterscheiden sich die klugen und klar argumentierenden Beiträge von Ernest W.B Hess-Lüttich und Josef Kopperschmidt deutlich von den anderen Beiträgen des ersten Kapitels (auch wenn Kopperschmidt in seinem Beitrag einige logische Grundkenntnisse voraussetzt). Hess-Lüttichs Text, der sich mit einer erstaunlichen Menge an modernen, praktisch-rhetorischen Anleitungen beschäftigt, und Kopperschmidts Text, der sich mit Formprinzipien und Fragen der Überzeugungskraft von Argumenten befaßt, sprechen durch die klare Darstellung teils aktueller, teils eher traditioneller Gegenstände unter Heranziehung überraschender Beispieltexte (Thomas von Aquin neben

dem WDR-Morgenmagazin bei Kopperschmidt) an, ohne dabei an Argumentationsniveau und Sachkompetenz einzubüßen.

Das Spektrum der neun Beiträge des zweiten Kapitels ("Rhetorikgeschichte als Problem der Rhetorikforschung") reicht von knappsten Skizzen (wie im Falle des Beitrags von Joachim Dyck – "Überlegungen zur Rhetorik des 18. Jahrhunderts und ihrer Quellenlage" – mit einer Auflistung offener Fragen und der zentralen Mitteilung, es werde zur Zeit eine "Quellenbibliographie zur [!] Theorie und Praxis der Rhetorik im Deutschland des 18. Jahrhunderts" (S. 101) verfaßt) über lakonische Darstellungen eines Sachbereiches (z.B. Dirk Marie Schenkenvelds Beitrag "Figures and Tropes. A Border-case between Grammar and Rhetoric") und philologische Detailstudien (z.B. Arthur Quinns "The Color of Rhetoric"), über Beiträge, die übergreifend gelehrt und doch leserfreundlich sind (z.B. Herbert Hungers "Rhetorik als politischer und gesellschaftlicher Faktor in Byzanz") zu ebenso interessant geschriebenen wie sachgesättigten Texten (z.B. Georg Braungarts "Praxis und poiesis: Zwei konkurrierende Textmodelle im 17. Jahrhundert"). Von unübertroffener Knappheit und Funktionalität im Hinblick auf den größeren Zusammenhang des Bandes – das "Historische Wörterbuch der Rhetorik" nämlich – und auch für den Laien lesbar und belehrend ist Heinrich F. Pletts Beitrag "Rhetorikgeschichte im Lichte der Rhetorikbibliographie – am Beispiel der englischen Renaissance". Das Kapitel, in dem sich die größten inneren Spannungen finden lassen, ist allerdings das dritte ("Rhetorik und künstlerische Ausdrucksformen"). Bis auf eine Ausnahme werden kaum sonst Chancen und Gefahren der interdisziplinären Rhetorik-Forschung so deutlich wie hier. Demonstriert gleich der erste Beitrag dieses Kapitels, Elmar Buddes "Rhetorische Form und rhetorische dispositio im ersten Satz des dritten Brandenburgischen Konzerts von Johann Sebastian Bach", die Fruchtbarkeit historisch fundierter Detailstudien zur 'wechselseitigen Erhellung der Künste' durch einen Rückgriff auf deren gemeinsame rhetorische Tradition, so vermag Albert W. Halsalls "Visual Rhetoric: the Case of Arcimboldo" gerade deshalb nicht recht zu überzeugen, weil die Beziehungen zwischen Malerei und Rhetorik eher spekulativ behandelt werden, ohne daß beispielsweise bloße Aequivokationen oder gar Metaphern wie eben die der 'malerischen' oder 'gemalten Metapher' geklärt würden. Die Ausnahme, von der ich in der Hinführung zu dem letzten Beispiel spreche, bildet der Beitrag von Burghart Schmidt: "Rhetorik der bildenden Künste: das Ornament" im Kapitel "Rhetorik und Hermeneutik". Können einige Beiträge dieses Bandes deshalb als leserunfreundlich bezeichnet werden, weil die darin demonstrierte Gelehrsamkeit viele Leser überfordern wird, so ist der Beitrag von Schmidt als leserunfreundlich zu bezeichnen, weil die darin inszenierte Intellektualität auf den Leser betäubend wirkt. Die Interdisziplinarität des Gesamtunternehmens wird hier lediglich als Vorwand zu verstiegenen Spekulationen in einem postmodernen Jargon der Unverständlichkeit benutzt. Das Thema Rhetorik ist hier nur der Aufhänger, der ungefähre Gegenstand des Textes ist das Ornament in der bil-

denden Kunst, der Informationswert des ganzen Unternehmens ist vernachlässigbar. Als Beleg genügt vielleicht die sechste der insgesamt elf Folgerungen, die der Autor am Schluß des Textes präsentiert:

> Wenn Ornament Übergang ist, ist es das Interdisziplinäre schlechthin. Manfred Moser [?] berichtet mir in Cividale/Friaul von einem Soldatenfriedhof dort aus lauter identischen Holzkreuzen. Wenn Gedenkprozessionen (Rituale) sich abspielten, so würde das bewegte Bild den Ohren umspringen in die sprachgesanglich verkündeten Befehle. Aufmarsch erzeugt also Befehl, nicht Befehl Aufmarsch und die Medien spielen dazu ineinander[!]. Meine nächste Untersuchung zum Ornament wird sich befassen mit dem Ornament des Befehls, demnach Rhetorik betreffend, die Frage nach ihrem Verlust unterm Innovationszwang, ebenso die Statussymbolik und das Militärische. (S. 262)

"Stil des sanften Affekts. Populärrhetorische Redestilnormen nach 1945", nennt Albrecht Bremerich-Voss seinen historisch fundierten und sachlich reflektierten Beitrag, der zu den besten des insgesamt lehrreichen fünften Kapitels "Felder der angewandten Rhetorik" gehört. Die überwiegend tatsächlich auch anwendungsorientierten Beiträge des fünften Kapitels stimmen – als Finale mit *common sense* – abschließend versöhnlich. Aber auch sie können nicht darüber hinwegtäuschen, daß das Buch als ganzes in seinem Inhalt und in seiner Disposition nicht überzeugt: Die Probleme im Zusammenhang mit dem "Historischen Wörterbuch der Rhetorik" sind zu erahnen, klar benannt werden sie nicht.

Rüdiger Zymner

1 Siehe hierzu z.B. Heinrich F. Plett, *Einführung in die rhetorische Textanalyse,* 4., ergänzte Aufl., Hamburg, Buske, 1979; und neuerdings Harald Fricke / Rüdiger Zymner, *Einführung in die Literaturwissenschaft. Parodieren geht über studieren,* Paderborn, Schöningh, 1991.

2 Dies belegen nicht bloß ältere umfassende Studien wie z.B. die von Ernst Robert Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter,* Bern u. München, Klostermann, 1948, und ältere Studien wie die von Wilfried Barner, *Barockrhetorik. Untersuchungen zu ihren geschichtlichen Grundlagen,* Tübingen, Niemeyer, 1970, oder von Joachim Dyck, *Athen und Jerusalem. Die argumentative Verknüpfung von Bibel und Poesie im 17. und 18. Jahrhundert,* München, Beck, 1977, sondern auch jüngere Arbeiten wie die von Manfred Beetz, *Rhetorische Logik. Prämissen der deutschen Lyrik im Übergang vom 17. zum 18. Jahrhundert,* Tübingen, Niemeyer, 1980, oder auch die von Georg Braungart, *Hofberedsamkeit. Studien zur Praxis höfisch-politischer Rede im deutschen Territorialabsolutismus,* Tübingen, Niemeyer, 1988.

3 Gert Ueding, "Das historische Sachwörterbuch der Rhetorik. Ein Forschungsprojekt", *Rhetorik,* 5 (1986), S. 115-119, hier S.117f.

4 Ebd.